

CMLXXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	41463	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Disegno di legge (Rinvio della discussione):		Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649) . . .	41466
Ratifica ed esecuzione del protocollo addizionale all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787) . . .	41464	PRESIDENTE	41466
PRESIDENTE	41464	ROSSI MARIA MADDALENA	41466
Disegni di legge (Discussione):		LUPIS	41476
Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzioni sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (2714)	41464	Proposta di legge (Rinvio della discussione):	
PRESIDENTE	41464	CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720)	41463
SCAGLIA, <i>Relatore</i>	41464	PRESIDENTE	41463
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	41464		
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (2721) . . .	41465		
PRESIDENTE	41465		
CLERICI, <i>Relatore</i>	41465		
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	41465		

La seduta comincia alle 11.30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 10 ottobre 1952.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Martino Carmine e Nitti.

(I congedi sono concessi).

Rinvio della discussione della proposta di legge Cappugi: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa del deputato Cappugi: Trasfor-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

mazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720).

Tanto la Commissione quanto il Governo chiedono il rinvio della discussione di questa proposta di legge. Pongo in votazione questa richiesta.

(È approvata).

Rinvio della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949.

La Commissione e il Governo propongono il rinvio della discussione di questo disegno di legge. Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (2714).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo

al gruppo di studi per l'Unione doganale europea.

Questo disegno di legge è stato già approvato dal Senato, nella seduta dell'8 maggio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

SCAGLIA, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi associo e mi complimento col relatore.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Senato, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare le seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951:

Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso;

Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi;

Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso;

Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alle Convenzioni suddette a decorrere dalla data della loro entrata in vigore.

(È approvato).

ART. 3.

All'onere derivante dall'esecuzione delle Convenzioni suddette, valutato per l'esercizio 1951-52 in lire 6.000.000, si farà fronte con riduzione di pari importo dello stanziamento del capitolo n. 233 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per il detto esercizio.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Il ministro del tesoro provvederà, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (2721).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950.

Questo disegno di legge è stato già approvato dal Senato, nella seduta dell'8 maggio 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CLERICI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, mi riferisco alla non breve relazione scritta soprattutto perché trattasi di materia essenzialmente tecnica; però, mi permetto rivolgere al rappresentante del Governo una istanza, ed è questa: un trattato di questa importanza, che ha impegnato Parlamenti esteri per giornate intere di discussione di altissima importanza, passa inosservato alla nostra Camera, pur segnando esso, indubbiamente, una delle tappe storiche dei rapporti commerciali e politici dell'Italia e dell'Europa; una data che pochissime altre eguagliano in questo dopoguerra. Questo disinteresse della Camera, che può essere anche un lato meno simpatico della nostra attività parlamentare, è dovuto anche al fatto che oramai questo è un documento archeologico. Siamo, infatti, invitati ad approvare una convenzione che è già persino scaduta nel termine della sua esecuzione, e alla quale è già seguita un'altra; e ciò perché il Governo ha presentato all'altro ramo del Parlamento una convenzione della durata di due anni quando già era trascorso un anno della sua vita. Cioché essa viene a questa Camera quando non vi è che da fare un esame storico.

Per la stessa dignità del Parlamento, che deve essere il sostegno del Governo e per il

prestigio della democrazia, mi permetto pregare il Governo affinché per il futuro (già vige la nuova convenzione che si riferisce e prolunga questa) voglia presentare tempestivamente il progetto in modo che il Parlamento abbia a compiere, sul serio e non solo formalmente la propria funzione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Debbo far presente all'onorevole relatore che dell'Unione europea dei pagamenti si è discusso largamente nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento sia in occasione del bilancio del commercio con l'estero, l'anno scorso e anche due anni fa, sia in occasione della discussione del bilancio del Ministero del bilancio. Quindi, non è esatto dire che il nostro Parlamento, a differenza degli altri, non abbia fermato la sua attenzione su questo argomento.

Per quanto concerne poi il fatto del ritardo nella ratifica, è dovere, e credo diritto del Governo, far presente all'onorevole relatore che certo qualche ratifica può essere stata presentata con ritardo (e forse per quanto riguarda il Senato un certo ritardo vi è stato). Devo far notare, però, che se si fa lo spoglio di tutti i disegni di legge che sono stati presentati, quanto al ritardo non credo sia al Governo che si possa addossare la maggiore colpa.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Senato, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

FABRIANI, *Segretario legge*:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo internazionale per la creazione di una unione europea di pagamenti, ed il Protocollo contenente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo ed al Protocollo suddetti a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritta a parlare la onorevole Maria Maddalena Rossi, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dalle onorevoli Fazio Longo Rosa, Nenni Giuliana, Chini Coccoli Irene e Iotti Leonilde:

« La Camera,

constatato che alcuni governi non hanno ancora aderito al protocollo di Ginevra del giugno 1925, l'unico che faccia espresso divieto dell'impiego di armi batteriologiche a scopo di guerra, o non l'hanno ancora ratificato, aderendo all'invito altamente umanitario espresso dalla XVIII conferenza internazionale della Croce rossa tenuta a Toronto nel luglio 1952,

invita il Governo

ad esercitare i suoi uffici presso i governi suddetti perché vogliano colmare tale lacuna, garantendo in tal modo tutta l'umanità dall'impiego del terribile flagello della guerra batteriologica ».

La onorevole Rossi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ROSSI MARIA MADDALENA. Onorevoli colleghi, confesso di aver atteso il dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri perché ritengo che sia giunto il momento di richiamare l'attenzione della Camera su di una questione diventata troppo scottante perché il Governo italiano possa più lungo tacere su di essa. Del resto anche nel corso del dibattito svoltosi nella giornata di ieri essa è stata sollevata, sia pure di sfuggita. Ma in quale modo! Ciò mi ha confortata ancora di più nella convinzione che sia necessario parlarne una volta, con la serietà che essa merita e con la più sincera obiettività.

Mi riferisco alla questione della guerra batteriologica, o meglio biologica, secondo una terminologia più appropriata.

Ieri è stato detto in quest'aula che la guerra batteriologica non è una cosa seria, che si tratta soltanto di un'invenzione propagandistica, che essa non è né possibile né realizzabile.

Ora io non mi propongo di polemizzare con gli oratori che ne hanno parlato e con quelli che potrebbero ancora parlarne qui in questi termini. No. Io intendo parlarne soltanto sulla base di fatti, prove, documenti, i quali possano permettere ai colleghi di giudi-

care in coscienza e con piena serietà se l'ordine del giorno che abbiamo presentato merita o meno l'approvazione della Camera.

So molto bene che coloro i quali affermano che la guerra batteriologica non è possibile non intendono con questo dire che non si siano avuti tentativi empirici, che si perdono nella notte dei tempi, nel corso di lotte fra popolazioni barbare, di danneggiare il nemico provocando epidemie, ad esempio, con l'inquinamento di pozzi e sorgenti d'acqua. Tentativi di questo genere sono noti a tutti e tutti sanno che sono attuabilissimi anche oggi.

Pare che il primo documento in proposito risalga al 1650 circa. Si tratta di uno studio sull'artiglieria di cui è autore un lituano, certo Siemienovicz, e nel quale si fa riferimento all'impiego di sostanze capaci di corrompere l'atmosfera e di provocare epidemie. Nel 1763, nel corso della guerra contro tribù indiane, il generale inglese Amherst e il suo colonnello Bouquet si scambiano un carteggio, dal quale risulta che il primo suggerisce, per vincere rapidamente il nemico, di provocare un'epidemia di vaiolo tra le sue file, e il secondo propone di realizzare il progetto facendo cadere nelle mani del nemico coperte infette. Anche Francesco Pizarro cita il tentativo di sterminare le tribù Incas provocando ad arte epidemie di vaiolo.

Tutto questo è noto. Ma i dubbiosi si chiedono se, uscendo dall'empirismo, sia possibile ricorrere all'arma batteriologica nella guerra moderna. Documenti relativi alla prima guerra mondiale indicherebbero che nel 1915 agenti tedeschi abbiano infettato cavalli e bestiame spediti dall'America agli alleati europei.

È noto l'episodio verificatosi in Romania nell'agosto del 1916. In quell'epoca, e cioè alla vigilia dello scoppio delle ostilità tra Germania e Romania, la legazione tedesca a Bucarest riceve per valigia diplomatica alcune casse ed una scatola. La legazione è costretta a smobilitare rapidamente e perciò si disfa di questo materiale seppellendolo nel giardino della sua sede, la quale viene affidata alla rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti, in quel momento ancora neutrali. La polizia romena, venuta a conoscenza del fatto, ottiene dall'incaricato di affari degli Stati Uniti il permesso di compiere ricerche e rinviene le casse e la scatola. Le casse contengono esplosivo al trinitrotoluene, ma le scatole contengono firole rinchiuse in astucci di legno e corredate di istruzioni in tedesco; si tratta di firole destinate a cavalli e bovini, ed ognuna di esse — dice la dicitura — basta per 100 capi di be-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

stiamo. Esaminato da un microbiologo, il dottor Babès, il contenuto delle fiale risulta essere colture di germi di carbonchio e della morva. Perfino nel settore italiano del fronte, sul Pogdora, colture microbiche sarebbero state usate dai tedeschi nel 1917. Sta di fatto che nel 1918, tra il materiale abbandonato dai tedeschi, sono rinvenute scatole contenenti fiale di colture microbiche.

Inoppugnabile è l'episodio dell'agente tedesco arrestato in Francia e trovato in possesso di materiale destinato a provocare epidemie tra i cavalli: ne fa menzione la nota del quartier generale francese n. 6367 in data 26 marzo 1917. Una seconda nota, del 6 giugno 1917, n. 7851, richiama l'attenzione dei servizi veterinari francesi su altri tentativi del genere compiuti in diversi punti del territorio francese.

Siamo appena all'infanzia della guerra biologica. Tuttavia da tempo la condanna di simili mezzi di guerra era stata pronunciata. La conferenza dell'Aja del 1907 proibiva già l'uso di « veleni e di sostanze che possono determinare inutili sofferenze ». Il trattato di Versaglia del 1918, all'articolo 171, interdice « gas asfissianti e simili, i liquidi, le materie e i procedimenti del genere ». Affermazioni analoghe si riscontrano nei trattati di Saint Germain (articolo 135), di Neuilly (articolo 82), del Trianon (articolo 119), Sèvres (articolo 176).

Ma soltanto nel 1925, il 17 giugno, nel processo verbale di chiusura della conferenza di Ginevra, si parla per la prima volta apertamente di guerra batteriologica. Il testo dice infatti: « ... Le alte parti contraenti si interdicono in modo assoluto l'impiego di tutti i mezzi atti ad una guerra microbica ». I paesi contraenti sono 36. Due di questi non hanno mai ratificato la convenzione: sono il Giappone e gli Stati Uniti d'America.

Dopo la prima guerra mondiale si apre una lunga parentesi, non negli studi, nelle ricerche e nei perfezionamenti delle armi microbiche, come vedremo in seguito; ma una parentesi per quanto riguarda la documentazione relativa all'impiego delle armi microbiche nel corso di conflitti bellici. Essa si protrae fino alla fine della seconda guerra mondiale, fino al 1946.

Nel 1946 ha luogo il processo di Norimberga. Documenti prodotti nel corso del processo comprovano le dichiarazioni del batteriologo tedesco, professor Walter Schreiber, poi liberato e oggi ospite degli Stati Uniti d'America, secondo il quale l'alto comando germanico, di fronte ai rovesci militari, ave-

va deciso di ricorrere, senza riserva, alla guerra batteriologica per distruggere eserciti e popolazioni civili. Dagli atti del processo di Norimberga risulta anche che medici nazisti raccontarono le esperienze da essi compiute su esseri umani nei campi di deportazione.

Ed ecco infine un altro importante processo: il processo di Khabarovsk, celebrato nel 1949 contro un gruppo di militari giapponesi accusati di aver utilizzato armi biologiche in diverse regioni della Cina centrale, durante il conflitto tra Giappone e Cina.

Gli atti di questo processo sono raccolti in un volume di 560 pagine. Essi rivelano anzitutto l'esistenza di due importantissimi centri sperimentali e di ricerche per la guerra biologica predisposti dai comandi militari giapponesi fin dal 1935 in Manciuria. Questi centri si chiamano « distaccamento 731 » e « distaccamento 100 ». Risulta sempre dagli atti del processo che le due installazioni, nel 1940, si arricchiscono della collaborazione di batteriologi, tecnici, collaboratori scientifici e di migliaia di persone addette a tutti i vari servizi. I tre scienziati più quotati sono Schiro Ischii, Ujro Wakamatsu e Masajo Kitarro. Schiro Ischii è a capo del distaccamento 731 e Wakamatsu del distaccamento 100.

I due, però, al processo di Khabarovsk, non siedono sul banco degli accusati. L'intervento di alte personalità degli Stati Uniti riesce a porli in salvo. Oggi essi sono ospiti degli Stati Uniti d'America.

Nel 1940 i distaccamenti 731 e 100 dispongono di una ricca attrezzatura, di numerosi fabbricati e perfino di un'aviazione propria, di aerodromi propri e di poligoni sperimentali propri. I germi coltivati di preferenza sono quelli della peste, del colera, della cancrena gassosa, della febbre tifoide e paratifoide, del carbonchio e della morva. I sistemi di diffusione studiati e sperimentati sono tre: dispersione e polverizzazione per mezzo di aerei, lancio di bombe e recipienti contenenti colture batteriologiche o di insetti infettati, azione di sabotaggio.

Ad ogni distaccamento sono aggregati centinaia di capi di bestiame, centinaia e centinaia di prigionieri: le esperienze vengono compiute sui capi di bestiame nelle stalle e sui prigionieri nelle celle. Esperienze vengono compiute anche nei poligoni di tiro e nei campi di aviazione, tanto per provare l'efficacia dei dispositivi di diffusione e dei proiettili batteriologici, via via perfezionati, quanto per studiare l'immunità naturale o acquisita dei soggetti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

L'accusato Karasawa dichiara al processo di Khabarovsk: « Io ho avuto l'occasione di assistere personalmente per due volte sul poligono di Areta a esperimenti di inoculazione di microbi a essere umani. La prima volta alla fine del 1943. Dieci uomini, vi furono condotti, furono legati a pali affondati nella terra, a cinque metri di distanza l'uno dall'altro. Ad una cinquantina di metri fu fatta esplodere una bomba di frammentazione per mezzo della corrente elettrica. Numerosi uomini furono feriti e contaminati, come io appresi in seguito, dal carbonchio, poiché la bomba conteneva microbi di questa specie... La seconda volta che io ho assistito ad un'esperienza al poligono fu nella primavera del 1944. Dieci uomini furono attaccati a dei pali come nel primo caso. Poi, ad una diecina di metri fu fatto scoppiare un pallone contenente bacilli della peste... ».

Molti passi avanti erano dunque già compiuti, onorevoli colleghi, in questo campo. Basti considerare i dati, quali risultano dagli atti del processo, sulla capacità di produzione raggiunta dai distaccamenti 731 e 100. Un solo distacco poteva produrre mensilmente da 800 a 900 chili di patina batterica umida del carbonchio, di 100 chili di patina batterica del colera, di 300 chili di patina batterica della peste.

Tre spedizioni in grande stile furono compiute dai giapponesi in diverse regioni della Cina nel 1940, 1941, 1942, oltre ad altre minori. Nella prima spedizione furono adoperati bacilli di peste, tifo, e colera; nella seconda, bacilli della peste; nella terza, bacilli del tifo, paratifo e della peste. Nasce spontanea in ciascuno di noi, di fronte a questi fatti, una domanda: come mai non si ebbero epidemie di vastissime proporzioni in corrispondenza alle operazioni in grande stile compiute dai giapponesi? Gli scienziati hanno risposto a questa domanda. Essi hanno risposto che diffusioni artificiali dei germi quali quelle operate dai giapponesi non si possono, in generale, identificare con le epidemie, perché in natura concorrono all'esplosione di una epidemia, molti fattori, non tutti ancora controllabili. Tuttavia, focolai di infezione, se non localizzati e fronteggiati in tempo, possono dar luogo a epidemie di vasta portata.

Onorevoli colleghi, la microbiologia moderna ha fatto grandi progressi prima e dopo il 1941, prima e dopo l'impiego delle armi batteriologiche da parte dell'alto comando giapponese sulle popolazioni della Cina, quale risulta dagli atti del processo di Khabarovsk. Se si ebbero, alcuni decenni or sono, manifesta-

zioni di scetticismo e di incredulità da parte di militari e di microbiologi circa la possibilità di provocare artificialmente infezioni di massa, e di controllarle, oggi in tutti i loro scritti e nelle loro dichiarazioni militari e microbiologi sono concordi nell'esistenza di questa possibilità. Anzi, l'orientamento moderno, o meglio l'obiettivo principale, oggi, della guerra batteriologica è diretto addirittura verso l'eliminazione del « vettore », cioè dell'insetto portatore di microbi, per giungere all'impiego di nubi o di cortine batteriche, di peso e di concentrazione opportuna, che aerei potrebbero provocare sopra le città, stazionandovi un certo tempo o potrebbero essere trasportate dal vento in una direzione prefissata. Sì, la guerra batteriologica è possibile, è realizzabile. Vediamo ora dirispondere ad un altro interrogativo, questo: posto che essa è possibile, è vero che l'impiego dell'arma batteriologica sia previsto e premeditato da qualche potenza a scopo bellico, dopo le raccapriccianti rivelazioni del processo di Khabarovsk e la condanna che la coscienza degli uomini civili ha espresso nei riguardi dei crimini commessi dai giapponesi? Eccoci dunque ad un nuovo capitolo, in merito al quale ancora una volta mi asterrò dall'esprimere opinioni personali, ma lascerò parlare unicamente i documenti.

Siamo negli Stati Uniti d'America, nel 1941. Il segretario del dipartimento della guerra, Stimson, incarica l'Accademia nazionale delle scienze ed il Consiglio nazionale delle ricerche di dare pareri scientifici in merito alla questione dell'impiego dell'arma batteriologica. Questa preoccupazione è ben comprensibile, dato che l'alto comando degli Stati Uniti è certamente a conoscenza dell'opinione e delle realizzazioni dei giapponesi in questo campo. Ebbene, tanto il Consiglio nazionale delle ricerche quanto l'Accademia nazionale delle scienze rispondono che la guerra batteriologica è realizzabile e che bisogna urgentemente aggiornare gli studi e predisporre i mezzi di difesa.

Il professor Rosebury, divenne fin dagli anni della guerra, il capo del cosiddetto « progetto di infezione aerea » del campo Dietrick, presso Frederick, nel Maryland, il principale centro degli Stati Uniti per le ricerche sulla guerra batteriologica. Pierre Devaux sulla *Semaine économique et financière* scrive l'11 febbraio 1949 a proposito del professore Rosebury: « I microbi non sono più combattuti come ai tempi di Pasteur; ora vengono allevati, moltiplicati con ogni cura nei centri batteriologici del campo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Dietrick, nel Maryland, dove 400 uomini e donne, proclamati « eroi dell'America », lavorano agli ordini del famoso professor Rosebury. Al campo Dietrick si caricano bombe a tubo, tipo Mark 1, capaci di polverizzare i brodi con colture microbiche su larghe distese di territorio. Il veleno totale, *botulium*, uccide uomini, bestiame, radici della terra; con 5 grammi si uccidono un miliardo di uomini: la metà del genere umano ».

Del resto, fin dal 1942 il professor Rosebury in persona aveva detto cose importantissime. Il professore Rosebury ed il professore Kabat avevano redatto in quell'anno un rapporto, rimasto segreto fino al 1947, anno in cui esso fu pubblicato sul numero 56, del luglio, del *Giornale di immunologia*. Questo rapporto può considerarsi il punto di partenza di tutti gli studi batteriologici americani. Ma il professore Rosebury non si limita a questo. Nel 1949 appare in America un suo volume di divulgazione, dal titolo *Pace o pestilenza*, il quale ha lo scopo di istruire il grande pubblico su tutti i problemi relativi all'impiego dell'arma batteriologica. Ed ecco, il 13 marzo 1949, il riconoscimento del generale Alden H. Waitt, capo del corpo chimico dell'esercito americano, il quale in una intervista concessa al *New York Times* dichiara tra l'altro: « Io penso che noi disponiamo dei migliori scienziati che lavorino su questo problema. Verso la fine della seconda guerra mondiale noi abbiamo superato tutti i nostri avversari ». Né la dichiarazione del generale Alden H. Waitt è un fatto isolato. Nel numero di aprile del 1950 della *Rivista militare*, organo del comando dell'esercito degli Stati Uniti e della scuola superiore di guerra di Fort Leavenworth, si legge: « I microbi devono essere « allevati » ed è necessario possederne grandi quantità, pronte ad essere utilizzate. La capacità patogena deve essere, anche essa, estesa per quanto possibile; cosicché, per esempio, tutte le persone contaminate devono cadere malate. La malattia prodotta deve essere il più difficile possibile a diagnosticarsi e l'origine difficile a determinarsi e, dovunque ciò sia possibile, l'immunizzazione artificiale non deve essere resa possibile, e il germe non deve rispondere ad alcuna sorta di terapeutica speciale ».

Nel numero del 20 febbraio 1951 del quotidiano francese *Le Monde* si può leggere: « La bomba atomica si pone ora al quarto posto fra le armi possibili, ha dichiarato il signor Henry Cook, comandante nazionale dell'*American Legion*, in occasione del congresso di questa organizzazione. Egli ri-

tiene che la bomba all'idrogeno, la guerra batteriologica ed i prodotti guidati debbono essere posti prima della bomba atomica ». Non basta. Il 20 aprile 1951, sulla rivista americana *Science Digest* si legge: « Qualsiasi arma che dia la possibilità teorica di mettere fuori combattimento una qualsiasi nazione senza danneggiare le sue officine e le sue attrezzature, è un'arma seducente soprattutto quando quest'arma è molto meno cara della bomba atomica. Se ricordiamo che l'epidemia di influenza del 1918 ha ucciso più uomini di quanti ne abbia ucciso tutta la prima guerra mondiale, ci si può chiaramente rendere conto dell'immenso potenziale rappresentato dai batteri utilizzati come strumento di guerra ».

E, come seguito logico, ecco l'*Associated Press*, il 18 maggio 1951: « Questo battello della peste è sbarcato infine all'isola di Koje e l'esercito americano ha fatto delle esperienze batteriologiche sui prigionieri di guerra dell'esercito popolare coreano. Ogni giorno sono stati effettuati circa tremila esperimenti ».

Né manca, naturalmente, nel coro, la autorevole voce dei grandi industriali della chimica e della farmacologia. Giorgio Merck, direttore della grande industria Merck, dichiara solennemente: « La guerra batteriologica è un nuovo capitolo della biologia ».

Alla domanda che ci siamo posti, non noi, onorevoli colleghi, ma uomini autorevoli, militari, scienziati, giornalisti degli Stati Uniti d'America, grandi industriali amici degli Stati Uniti d'America hanno risposto affermativamente.

Ed eccoci all'ultimo tragico capitolo di questo dramma, alla guerra di Corea. Ed ecco l'ultima domanda, quella che spiega l'iniziativa da noi proposta oggi alla Camera. Il popolo e gli eserciti coreani e cinesi sono oggi vittime dell'impiego dell'arma batteriologica da parte dei loro aggressori americani? Ancora una volta la parola è ai documenti.

Il 22 febbraio 1952 il signor Bak-Hun-Yung, ministro degli esteri della repubblica democratica popolare di Corea, e, il giorno 8 marzo 1952, il signor Ciu-En-Lai, ministro degli esteri della repubblica popolare cinese, levano la loro protesta ufficiale denunciando l'impiego dell'arma batteriologica da parte di unità degli Stati Uniti.

Il 25 febbraio il signor Kuo-Mo-Jo, presidente del comitato cinese per la difesa della pace, si rivolge al Consiglio mondiale della pace formulando contro le unità dell'esercito americano che combattono contro il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

popolo coreano l'accusa di aver diffuso, fra il 28 gennaio ed il 17 febbraio, grandi quantità di insetti apportatori di microbi di peste, colera, tifo e di altre malattie, tanto sul fronte che nelle retrovie.

Secondo quest'accusa, il 28 gennaio si sarebbe verificato il primo attacco batteriologico sulla Corea. È un caso? Il 25 gennaio, cioè tre giorni prima, il capo della sezione ricerche del Corpo chimico degli Stati Uniti, generale di brigata William Creasy, aveva dichiarato: «Secondo la mia convinzione profonda le armi chimiche e batteriologiche permettono di far diminuire le spese militari e la forza di resistenza del nemico e di assicurarsi in tal modo la vittoria, senza una devastazione economica... Di conseguenza noi compiremo e realizzeremo più rapidamente delle esperienze speciali con tutti i tipi di armi possibili in vista della guerra batteriologica». La «forza di resistenza» dell'esercito e del popolo coreano, davanti ai quali tutto il mondo è preso dall'ammirazione, costa troppo agli Stati Uniti. Bisogna vincere questa «forza di resistenza» e «far diminuire le spese militari». Ricordate il generale Ridgway?

«L'essenziale — aveva dichiarato il 18 febbraio 1951 il generale Ridgway — è di uccidere il maggior numero possibile di cinesi e di coreani».

Fra il 29 febbraio ed il 5 marzo l'offesa si estende anche al territorio cinese. In sei giorni 68 gruppi di aerei sono inviati successivamente e per 448 volte violano lo spazio aereo della Cina nord-est, lanciando grande quantità di insetti. Nei giorni 30, 31 marzo e 1° aprile si riunisce d'urgenza ad Oslo il comitato mondiale della pace. Il signor Kuo-Mo-Jo ed il signor Li-Ki-Ien, rispettivamente per la Cina e la Corea, denunciano l'ultima offesa e chiedono che una commissione internazionale composta di scienziati onesti e imparziali sia inviata per una inchiesta sul posto. «Il comitato internazionale della Croce rossa — afferma in questa occasione il signor Kuo-Mo-Jo — non è sufficientemente indipendente da influenze politiche per poter condurre una inchiesta imparziale». Io sottolineo questa dichiarazione perché mi riservo di parlare più avanti della questione della Croce rossa.

Il Consiglio della pace accoglie la proposta dei due delegati, cinese e coreano, e per proprio conto fa appello a tutti i popoli perché ottengano dai rispettivi governi la ratifica e l'osservanza della convenzione di Ginevra.

Intanto personalità singole e commissioni diverse hanno occasione di recarsi in Cina e in Corea, e al loro ritorno informano

l'opinione pubblica su ciò che hanno visto, osservato e sulle loro convinzioni. Tra le altre, una commissione dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici, recatasi in Corea per un'inchiesta che ha per oggetto i metodi di guerra in atto e che ha lo scopo di constatare se vi sono o meno violazioni delle leggi internazionali, si trova, secondo quanto affermeranno al ritorno i suoi componenti, di fronte all'improvvisa e impreveduta realtà dell'impiego delle armi batteriologiche. I documenti della commissione di giuristi sono a portata di tutti, come a portata di tutti è il libro dello scrittore francese Yves Farges, recatosi in Cina nel maggio di quest'anno insieme con lo scrittore americano Claude Ray, e rimasto poi in Corea fino al 16 giugno per raccogliere testimonianze sugli attacchi batteriologici. Non intendo valermi qui della documentazione di queste personalità né del rapporto della commissione di giuristi, per quanto seri essi siano. Voglio invece riferirmi soltanto alla commissione scientifica internazionale che era stata chiesta a Oslo il 29 marzo dai delegati cinese e coreano e che partì per la Corea il 1° giugno. Da chi è composta questa commissione? Essa è composta dalla signora Andrea Andreen, svedese, dottoressa in medicina, capo del laboratorio clinico centrale della direzione degli ospedali della città di Stoccolma; dal signor Jean Malterre, francese, ingegnere agricolo, direttore del laboratorio di fisiologia animale, E.N.A. Grignon; già esperto dell'U.N.R.R.A.; membro corrispondente delle società zootecniche d'Italia e di Spagna; dal professor Giuseppe Needham, inglese, lettore di biochimica all'università di Cambridge, ex-consigliere scientifico dell'ambasciata di Gran Bretagna a Ciung-King, direttore del dipartimento di scienze naturali dell'«Unesco»; dal professor Oliviero Olivo, italiano, professore di anatomia presso la facoltà di medicina dell'università di Bologna, ex-incaricato della cattedra di biologia generale all'università di Torino; dal professor Samuel Pessôa, brasiliano, professore di parassitologia all'università di San Paolo, professore *honoris causa* della facoltà di medicina delle università di Recife e di Paraíba; e infine dal professor Zhukhov-Verezhnikov, sovietico, professore di batteriologia, vicepresidente dell'accademia di medicina dell'U. R. S. S., ex-capo esperto medico al processo dei militari giapponesi accusati di aver partecipato alla guerra batteriologica.

Così è composta la commissione scientifica internazionale che si reca in Corea. Come

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

essa abbia lavorato appare chiaramente da un esame anche sommario della relazione che è stata pubblicata recentemente, e che è a portata di tutti. La relazione si apre, infatti, con un capitolo sull'organizzazione e sul metodo di lavoro della commissione.

La presidenza della commissione è stata tenuta a turno da ciascuno dei membri di essa. Ricerche e analisi si sono svolte in laboratori e con l'ausilio di biblioteche, discussioni di carattere scientifico hanno avuto luogo a porte chiuse o con l'ammissione di esperti cinesi e coreani; interrogatori delle popolazioni dei luoghi colpiti e interrogatori, alla fine, dei prigionieri di guerra e delle spie catturate.

Dal 23 giugno al 9 luglio la commissione scientifica lavora a Pechino. Essa vuol rendersi conto — dice la relazione — della base scientifica dei documenti in base ai quali la denuncia era stata mossa. E si mette con grande diligenza ad esaminarli. Tra il 12 e il 25 luglio la commissione è a Mukden, poi attraversa lo Yalu e penetra nella Corea del nord. Si trattiene a Pyong Yang, dove lavora sotto i bombardamenti dal 28 al 31 luglio. Infine, dopo aver passato due giornate con gli aviatori americani prigionieri, essa ritorna in Cina. Dagli atti e dagli annessi alla relazione della commissione scientifica i colleghi esperti in questioni mediche e scientifiche potranno rendersi conto dell'enorme lavoro compiuto e della serietà con cui esso fu condotto a termine. Naturalmente, la commissione non poteva prescindere dalle precedenti esperienze giapponesi inoppugnabilmente documentate al processo di Khabarovsk. Mi permetto di ricordare che il professor Needham era stato durante la seconda guerra mondiale consigliere scientifico presso l'ambasciata di Gran Bretagna a Ciung King e che egli stesso fu lo scienziato che preparò la relazione sulla guerra batteriologica giapponese per il governo inglese. La commissione ben presto constatava che le basi della guerra batteriologica condotta dagli eserciti americani in Cina ed in Corea sono le stesse di quelle della guerra batteriologica condotta a suo tempo dai giapponesi contro la Cina. Il vettore principalmente impiegato dai giapponesi per seminare la peste era stato la pulce dell'uomo, *pulex irritans*. Al processo di Khabarovsk era anzi risultato che i distaccamenti 731 e 100 erano arrivati a produrne per un peso di 45 chilogrammi per ogni periodo riproduttivo di 3-4 mesi.

Fin dagli inizi del 1952 si riscontrano nella Corea del nord focolai isolati di peste. Ogni

volta si constata l'apparizione improvvisa di masse di pulci immediatamente dopo incursioni aeree. Si verificano sette incidenti del genere, il primo dei quali risale all'11 febbraio. Ben sei di questi sette casi rivelano che le pulci sono infette da *pasteurella pestis*. Il 18 febbraio ha luogo un'incursione sul villaggio di Balnamki. Subito dopo sono rinvenute masse di pulci, successivamente esaminate e riconosciute infette da *pasteurella pestis*. Un'epidemia di peste si dichiara il 25 febbraio. Su 600 abitanti del villaggio, 50 sono colpiti dalla peste e 36 muoiono. Ora, secondo le informazioni raccolte dalla commissione, non vi è stata peste in Corea da oltre cinquecento anni. I centri più vicini giudicati endemici si trovano a 450 chilometri nel nord-est della Cina e a 1500 chilometri a sud. Inoltre, questi focolai di peste si verificano nel mese di febbraio, con almeno tre mesi di anticipo in confronto al dichiararsi di un'epidemia in condizioni normali per condizioni climatiche. Le pulci rinvenute non sono pulci di gatti, le quali sono il vettore abituale dei bacilli della peste, ma pulci dell'uomo. Proprio il sistema usato dai giapponesi nella seconda guerra mondiale. La commissione, durante il suo soggiorno in Corea, ha occasione di esaminare due casi speciali. Il primo è quello verificatosi a Kang-Su verso la fine di marzo. Dopo una incursione aerea notturna un contadino trova al mattino un ammasso di pulci galleggianti su un serbatoio d'acqua. Probabilmente punto da altri insetti disseminati sul terreno intorno al serbatoio, il contadino muore di peste bubbonica qualche giorno dopo. La diagnosi è abbondantemente confermata, e confermato risulta pure che le pulci lanciate erano infette dai bacilli della peste.

Naturalmente pronte misure sanitarie, subito prese a Kang-Su, evitano il propagarsi dell'epidemia. I membri della commissione hanno la possibilità di esaminare le culture dei microbi, isolati dagli organi dei morti, a suo tempo, dai servizi batteriologici coreani: si tratta proprio di bacilli della peste. Allo stesso modo essa esamina il materiale anatomico-patologico e istologico proveniente dalle vittime.

Il secondo caso è quello di due ufficiali del corpo volontari cinesi, i quali rinvennero su una collina della zona di Hoi Yang una massa nereggiante di pulci ben visibile sulla neve, sulla quale spicca come una enorme macchia ovale. Era da poco passato un aereo. La macchia ovale è così brulicante che, avvicinatasi, i due ufficiali hanno la parte inferiore dei pan-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

taloni immediatamente coperta di insetti. I due ufficiali bruciano immediatamente con del petrolio gli insetti. Per fortuna i due erano stati preventivamente vaccinati per cui non vengono contaminati. Anche in questo caso gli esami batteriologici dimostrano trattarsi di pulci infette da *pasteurella pestis*. Non occorre essere scienziati per sapere che le pulci dell'uomo non si trovano mai in quantità così rilevanti in luoghi lontani da abitazioni umane. Il rinvenirne addirittura un ammasso di decine di migliaia di insetti su un terreno incolto, lontano da abitazioni umane, non può essere spiegato altrimenti che collegando il fatto al passaggio di un aereo segnalato il mattino stesso, all'alba. Non vi è altra spiegazione possibile. Il professor Phyman, sul numero di agosto del 1948 del bollettino *Atomic scientist*, non aveva forse scritto: « I batteri apportatori di morte possono essere gettati dall'aereo o mediante proiettili teleguidati »? In entrambi questi casi, è necessario poi tenere conto del fatto che manca un anello alla catena epidemiologica abituale della peste provocata da *pulex irritans*. L'epizoozia, infatti, si manifesta dapprima nei roditori, i quali provocano l'esplosione della peste tra gli umani, sui quali le *pulex irritans* si infettano a loro volta. Manca in questi casi la presenza dei roditori, vivi o morti che siano. Di fronte a questi fatti la commissione ha dovuto concludere per l'impiego, da parte delle forze aeree degli S.U. in Corea, di metodi del tutto simili a quelli che erano stati utilizzati dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale.

È anzi da notare che la commissione, durante il suo soggiorno in Corea, raccoglie anche documenti che provano come il famoso batteriologo giapponese Ishii Shiro, emigrato in America, è segnalato due volte in Corea agli inizi del 1951 e una terza nel marzo 1952. Ma la disseminazione di pulci infette di bacilli della peste non è il solo mezzo impiegato in Corea per provocare artificialmente la epidemia. La commissione deve constatare l'impiego di molti altri procedimenti. Essa, ad esempio, ha avuto occasione di esaminare dettagliatamente l'episodio di Kan-Nan. Il mattino del 5 aprile gli abitanti di alcuni villaggi della regione di Kan-Nan si trovano, svegliandosi, circondati da una quantità di animaletti che assomigliano a topi. Sono infatti topi campagnoli. Se ne trovano dovunque, alcuni morti o moribondi, molti vivi, nei cortili, sui tetti, nelle case e perfino nascosti nei letti. La caccia inizia immediatamente e ben 717 topi sono catturati o raccolti. Il fatto

è eccezionale per due motivi, perché i roditori, normalmente, non fanno la loro apparizione in questa regione che molto più tardi, e in secondo luogo perché i topi campagnoli non si rifugiano mai nelle abitazioni degli uomini. In terzo luogo si riesce ad appurare che la specie di questi topi non era mai stata riscontrata in precedenza nella regione. È assodato che la notte precedente il 5 aprile un aereo ha sorvolato la regione. Questo fatto ancora una volta non può non essere messo in relazione con l'improvvisa invasione di topi, i quali risultano, naturalmente, vettori della peste che si dichiara quasi subito tra gli abitanti. L'identificazione dei bacilli di *pasteurella pestis* da parte dei servizi batteriologici cinesi è confermata dagli esami eseguiti personalmente dai membri della commissione. La dimostrazione risulta fatta di fronte alla commissione al completo, nei laboratori batteriologici.

Un altro dei tanti casi è quello di Kuantien, dove la commissione constata l'apparizione anormale e simultanea di mosche antropofaghe e di ragni, rinvenuti il 12 marzo 1952, alle ore 12,30, poco dopo il passaggio di otto aerei americani. Il caso non presenta solo anomalia stagionale, ma zoogeografica nello stesso tempo perché si tratta di insetti la cui presenza non era mai stata constatata nella zona. Questa volta gli esami batteriologici provano la presenza negli insetti di agenti del carbonchio.

A Dai-Dong alcuni contadini rinvengono a terra, il 16 maggio 1952, involti di paglia contenenti molluschi di mare contaminati: li raccolgono, li mangiano e muoiono di colera.

La commissione ha occasione di esaminare e di studiare scrupolosamente numerosi casi del genere, tutti riportati con estrema diligenza nella relazione che è stata pubblicata. Un numero rilevante di persone vengono interrogate. Tra queste, verso la fine dell'inchiesta, si trovano anche un agente segreto introdotto in Corea il 29 marzo insieme con un agente telegrafista e catturato il 20 maggio successivo. Questi racconta dettagliatamente in quali circostanze era stato incaricato di procurare e trasmettere notizie sulle eventuali epidemie di peste, di colera, di carbonchio, ecc., scoppiate in determinate zone della Corea del nord, le stesse che erano state oggetto di incursioni batteriologiche.

Anche quattro aviatori americani fatti prigionieri vengono interrogati dalla commissione. Sono il tenente pilota Enoch, il tenente pilota Quinn, i sottotenenti O' Neal e Kniss. Le dichiarazioni dei quattro testimoni sono state registrate e riprodotte e confermano in

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

modo schiacciante la realtà della guerra batteriologica condotta dagli americani in Corea.

Infine, le conclusioni, brevissime, riservate, estremamente serie e prudenti, della commissione scientifica dicono testualmente:

« Dagli inizi del 1952 fenomeni di carattere insolito si sono manifestati sul territorio della Corea e della Cina provocando affermazioni, da parte dei popoli e dei Governi di questi paesi, secondo le quali forze armate degli Stati Uniti avrebbero utilizzato la guerra batteriologica.

« La commissione scientifica internazionale formata per esaminare i fatti pertinenti ha concluso i suoi lavori dopo oltre due mesi di indagini sul posto. Essa si è trovata in presenza di un gran numero di avvenimenti, alcuni dei quali hanno una concatenazione coerente e si sono rivelati dimostrativi. Soprattutto su questi ultimi essa ha concentrato i suoi sforzi. Così essa è giunta alla seguente conclusione: i popoli coreano e cinese sono stati oggetto di attacchi microbiologici ripetutamente commessi da unità degli Stati Uniti. Diversi metodi di disseminazione furono utilizzati, tra cui alcuni sembrano essere lo sviluppo di quelli impiegati dai militari giapponesi durante la seconda guerra mondiale.

« La commissione è giunta a queste conclusioni collegando fra loro tutti i fatti secondo le leggi della logica. Essa ha dovuto inchinarsi di fronte alle prove e constatare che un procedimento così inumano è stato utilizzato nonostante l'universale riprovazione. Essa invita i popoli di tutto il mondo a raddoppiare i loro sforzi per impedire la guerra e perché i progressi della scienza non servano alla distruzione dell'umanità ».

Seguono le firme di tutti i membri della commissione.

Onorevoli colleghi, il professor Needham è incontestabilmente uno degli scienziati più autorevoli di questa commissione. In un'intervista da lui concessa a Claude Morgan e riportata nel numero di ottobre della rivista *Défense de la paix*, egli confida al giornalista di essere partito per la Corea con uno stato d'animo di profondo scetticismo, non sulla possibilità d'impiego dell'arma batteriologica, in quanto egli aveva vissuto, si può dire, l'esperienza batteriologica compiuta dai giapponesi, ma sulla realtà effettiva dell'impiego di quest'arma in Corea. Questo stato d'animo era comune, egli afferma, a tutti i membri della commissione. Per questo il primo atto della commissione è stato quello di studiare un certo numero di casi

verificando il valore delle basi scientifiche dei documenti redatti a suo tempo da scienziati cinesi. La conclusione è stata che queste basi scientifiche erano serie e rigorose. Naturalmente il professor Needham ha confidato al giornalista di non aver visto con i suoi occhi scendere dal cielo i recipienti contenenti le culture batteriche o gli insetti, né di aver visto atterrare un aereo compiacente con il suo carico intatto e l'equipaggio disposto a fare una relazione minuta dell'incarico ricevuto. Sarebbe stata davvero una fortuna straordinaria per un ricercatore di prove. Tuttavia il professor Needham nega che sia possibile realizzare una messa in scena gigantesca alla quale avrebbero dovuto partecipare più di duecento scienziati e centinaia e centinaia di contadini sparsi per la campagna. « Gli scienziati cinesi, educati nelle università occidentali — ha detto il professor Needham — noi li conosciamo. Non sono degli attori. E nemmeno i contadini sono degli attori... Le loro testimonianze concordano tra di esse e si accordano con le altre osservazioni che sono state fatte. E poi, la peste è la peste, e la Corea non aveva visto un caso di peste da cinque secoli! ».

Terza questione. La peste non può essere stata portata in Corea dai volontari cinesi, secondo l'ipotesi avanzata dal giornalista nel corso dell'intervista, perché « se si dichiara un'epidemia di peste in circostanze normali si trovano sempre roditori morti. Tutte le testimonianze concordano per constatare che la peste si è manifestata là dove nessuno ha visto topi morti. E poi la peste è una malattia che si dichiara sempre d'estate. Ora, i casi constatati in Corea sono di febbraio, cioè tre o quattro mesi prima dell'estate ». E il professor Needham conclude con un'affermazione di estrema gravità: « Io credo che questi attacchi microbici possono essere caratterizzati come un esperimento su larga scala, compiuto su una popolazione vivente, una specie di prova generale ». Il professor Needham ha raccontato tra l'altro al suo intervistatore di non aver incontrato difficoltà nel corso della sua indagine a causa della lingua cinese perché egli ha la fortuna di parlare e scrivere questa lingua avendo vissuto a lungo a Ciung King. Infine, gli ha confidato i suoi progetti per l'avvenire. Il professor Needham intende curare la pubblicazione del rapporto e degli annessi, un volume di oltre 600 pagine, in Inghilterra, quindi provocare riunioni di carattere strettamente scientifico, ed anche altre riunioni pubbliche, che gli consentano di far conoscere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

la verità. E, fatto che ci sembra di grande interesse, egli conta di essere convocato dalla commissione degli affari esteri della Camera dei comuni, perché un deputato laburista ha chiesto che un dibattito sia aperto sull'impiego delle armi batteriologiche. E il professor Needham ha concluso l'intervista affermando che questa questione desta grande interesse in Inghilterra e che gli americani non potranno più accontentarsi di una generica smentita.

È fuori luogo, onorevoli colleghi, chiedervi se, anche in Italia, la Commissione degli affari esteri della Camera farebbe bene a convocare a sua volta il delegato italiano che ha fatto parte di questa commissione, il professore Olivo, dell'università di Bologna. Per parte mia ritengo che sarebbe una dimostrazione di alto senso di responsabilità. La questione della guerra batteriologica è così scottante che è stata sollevata, non soltanto alla commissione del disarmo dell'O. N. U., il 14 marzo, per merito del delegato sovietico Jacob Malik, ma anche in numerosi parlamenti.

Vorrei ricordare ai colleghi, ad esempio, l'interpellanza presentata alla Camera belga dal deputato socialdemocratico Henri Robin, il quale si rivolge al ministro degli affari esteri in questi termini: « Secondo una informazione del *Washington Post*, riprodotta nel numero del 5 aprile del giornale di Gand *Voornit*, l'esercito americano avrebbe deciso, dopo lunghe ricerche, di passare alla fabbricazione industriale delle armi batteriologiche e avrebbe ottenuto a questo scopo dei crediti importanti dal Congresso americano. Il numero del 21 marzo 1952 della rivista *U. S. New World Reports* contiene da parte sua una lunga descrizione dei preparativi americani relativi alla guerra batteriologica. Secondo queste affermazioni i nostri alleati si sarebbero specializzati in febbre tifoidea, febbre gialla ed altre malattie, difficili da combattere perché ormai quasi scomparse, i cui microbi si possono facilmente diffondere per vaporizzazione aerea. Si aggiunge che, ufficiosamente, viene indicato che non è intenzione degli Stati Uniti di servirsi, se non a titolo di rappresaglia, ma, d'altra parte, la prova dell'uso di armi batteriologiche risulta pressoché impossibile. Noi chiediamo: 1°) il ministro degli affari esteri è in condizione di confermare o smentire queste informazioni? 2°) ritiene egli che il Belgio sia ancora legato al protocollo di Ginevra del 1925, ratificato dalla maggioranza dei nostri alleati, ma non dagli Stati Uniti, a quanto pare, e che proi-

bisce l'impiego delle armi batteriologiche? 3°) il ministro degli esteri è dell'avviso, come il governo olandese, che l'interdizione delle armi batteriologiche rivesta un carattere assoluto e non ammetta nessuna eccezione « anche nel caso che sorga il sospetto che il nemico vi abbia fatto ricorso »? 4°) il ministro può dare l'assicurazione che l'arma batteriologica non è preparata e non sarà in alcun caso impiegata dall'esercito belga? 5°) il ministro è disposto a domandare formalmente ai membri del Consiglio atlantico di rinunciare a qualunque preparativo di una simile guerra? ».

Queste domande potrebbero essere poste anche al ministro degli esteri della Repubblica italiana. Tuttavia, io credo che noi dobbiamo in ogni modo chiedere la condanna delle armi batteriologiche e credo che la decisione che bisogna ottenere, onorevoli colleghi, è la ratifica del protocollo di Ginevra, da parte di tutti gli Stati, perché esso è oggi l'unico documento che garantisca i popoli dall'impiego delle criminali armi biologiche.

Perché, onorevoli colleghi, abbiamo voluto espressamente riferirci, nel nostro ordine del giorno, alla conferenza internazionale della Croce rossa? Non solo perché la conferenza di Toronto ha espresso questo voto in un suo solenne documento, ma anche per tentare di chiarire una volta, di fronte all'opinione pubblica, quale è l'organo internazionale della Croce rossa che raccoglie e rappresenta veramente tutte le organizzazioni nazionali che vanno sotto questo simbolo.

Ho detto agli inizi che il signor Kuo Mo Jo alla riunione di Oslo del comitato mondiale della pace avrebbe dichiarato, e ha infatti dichiarato, che una delegazione formata dal comitato internazionale della Croce rossa per condurre una inchiesta in Corea non sarebbe stata gradita dal governo cinese e dal governo coreano, perché il comitato internazionale della Croce rossa non dà garanzie sufficienti di prestigio internazionale e di assoluta indipendenza da ogni tendenza politica. Voci scandalizzate si sono levate a protestare contro questa affermazione. Ebbene noi dobbiamo dissipare l'equivoco che dura ormai da troppo tempo sui titoli del comitato internazionale della Croce rossa. L'unico organismo internazionale della Croce rossa è un altro, è appunto la conferenza che si è riunita anche a Toronto, con la partecipazione di 760 delegati rappresentanti di 52 delle 69 organizzazioni nazionali della Croce rossa, con la presenza dei rappresentanti di 72 go-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

verni, di rappresentanti della Lega delle società della Croce rossa ed infine del famoso Comitato internazionale della Croce rossa.

Il Comitato internazionale della Croce rossa può autodefinirsi « internazionale » fin che vuole, ma è un comitato svizzero e nulla più. Nacque per iniziativa dello svizzero Dunant il 17 febbraio 1863, dopo che questi aveva svolto con alto senso umanitario opera di aiuto ai soldati feriti durante la battaglia di Solferino. Da quel momento egli si fece propagatore del principio della neutralità dei feriti e di coloro che li curano. Successivamente organizzazioni nazionali dello stesso tipo sorgono in numerosi paesi. Ma soltanto nel 1919 nasce la Lega delle società della Croce rossa, il cui organo supremo è una conferenza internazionale, quella appunto che si è riunita anche a Toronto. Fra una conferenza e un'altra siede una commissione permanente formata da cinque membri eletti dalla conferenza internazionale, da due designati della Lega delle società della Croce rossa e da due designati dal cosiddetto Comitato internazionale della Croce rossa.

« Nonostante il nome, il Comitato internazionale è un organismo svizzero, composto esclusivamente da personalità svizzere... Non partecipa alla conferenza internazionale della Croce rossa che come esperto... », dice anche Claude Julien sul numero del 29 luglio di quest'anno del quotidiano francese *Le Monde*.

Ora, le origini di questo comitato sono quelle che sappiamo. Nessun vuol disconoscere i suoi meriti. Però sappiamo anche in quali circostanze esso sia stato incaricato di condurre un'inchiesta nei campi di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale, così come sappiamo l'incredibile conclusione alla quale giunse. Fu affermato alla fine di quella inchiesta che si trattava di comuni campi di prigionieri: e nel mondo intero, di fronte alla gente semplice, quest'affermazione passa ancora per un atto della « Croce rossa internazionale »... Guai a noi se dovessimo lasciar ripetere un simile tragico equivoco! Non dimentichiamo mai che, se l'umanità avesse conosciuto davvero e in tempo che cosa avveniva nei campi di sterminio, forse molti fra noi non piangerebbero oggi i loro morti!

Come si può pretendere che una commissione formata da un comitato che si dice internazionale ma in verità è svizzero, e che per di più ha già dato una così clamorosa prova di partigianeria, fosse accettata dalla Cina e dalla Corea? Alla conferenza di Toronto la

questione del Comitato internazionale fu sollevata, e gli si contestò il diritto di chiamarsi in tal modo.

Naturalmente esso fu difeso calorosamente da alcuni suoi amici. Nessuno, ripeto, vuol contestare i meriti che il Comitato internazionale ha avuto in passato e potrà avere in avvenire, però pare anche a noi puerile pretendere che esso, che non rappresenta nessuno, possa essere invocato come una autorità internazionale, possa lasciar credere di parlare a nome di tutte le organizzazioni nazionali della Croce rossa solo perché, come hanno detto a Toronto i suoi amici, è il « padre » della Croce rossa o ne è la « pietra angolare ». La conferenza internazionale è il solo organismo che rappresenta le Croci rosse sul piano mondiale. Ebbene, questa conferenza avrebbe potuto realizzare l'invio di una sua commissione in Corea, se la proposta avanzata in tal senso a Toronto dalla delegazione australiana non fosse stata ritirata dalla stessa in circostanze rimaste un po' oscure, o almeno, senza giustificazione apparente. Ad ogni modo la conferenza internazionale della Croce rossa tenuta a Toronto nel luglio scorso ha preso una posizione netta e onesta sulla questione della guerra batteriologica. L'unanimità è stata raggiunta a Toronto fra i rappresentanti delle 52 organizzazioni nazionali della Croce rossa e i rappresentanti dei 72 Governi (compreso quello degli Stati Uniti) sulla proposta presentata dalla dottoressa Irma Domanska, la quale sostanzialmente, constatato che alcuni governi non hanno ancora aderito al protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925 a proposito dell'interdizione delle armi batteriologiche o non l'hanno ratificato, invita i governi a colmare questa lacuna e impegna le organizzazioni nazionali della Croce rossa ad agire in tal senso presso di essi.

Inoltre il documento finale approvato a Toronto denuncia « la guerra, che divide le nazioni e getta la discordia, come il più grave flagello dell'umanità, suscettibile di ricondurla alla barbarie ». Questo documento invita le organizzazioni nazionali della Croce rossa a « compiere tutti gli sforzi per evitare e dissipare le incomprensioni fra le nazioni, a intensificare la cooperazione e la mutua assistenza allo scopo di creare fra le nazioni una vera comprensione e prevenire il flagello della guerra ».

Onorevoli colleghi, ho terminato. Presentando il mio ordine del giorno alla Camera, chiedendo al Parlamento italiano di compiere un atto che può contribuire a far cessare la guerra batteriologica in Corea, penso di avere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

in qualche modo risposto anche all'appello angoscioso delle madri coreane.

A Vienna, durante la conferenza internazionale per la difesa dell'infanzia, nell'aprile scorso, io ebbi occasione di sedere in una commissione di cui faceva parte anche una di queste madri, una dottoressa in medicina. Questa donna coreana, dopo aver descritto alla commissione gli orrori da lei stessa vissuti nel suo paese, chiese a noi che facevamo parte di questa commissione di includere, in un documento che stavamo discutendo, una condanna per l'impiego delle armi batteriologiche da parte di unità dell'esercito americano in Corea. Noi assistemmo allora ad un fatto assai penoso. Parecchi componenti la commissione, gente onesta e rispettabile, che gode di un grande prestigio nel proprio paese, nel quale fortunatamente questo flagello non è in atto, si alzarono uno dopo l'altro e con parole di pietà, di compassione, risposero alla delegata coreana che essi comprendevano il suo strazio, che erano pronti a credere ai fatti da lei denunciati, ma che non avendone davanti agli occhi le prove non potevano accettare la sua richiesta. Anche un giovane sacerdote francese si alzò e dichiarò, come gli altri, di avere il cuore spezzato ma di non poter accettare di includere nel documento la condanna da lei proposta.

L'interprete coreano traduceva parola per parola le dichiarazioni, e a mano a mano che esse si succedevano il viso pallido e sconvolto della infelice madre pareva farsi di pietra. Quando tutti tacquero parve all'improvviso reagire alla sua disperazione, si alzò e quasi gridando con la voce rotta dai singhiozzi si rivolgeva a ciascuno di noi e mi sembrò quasi ci accusasse a uno a uno, noi donne dalle mani lisce, uomini dal volto accuratamente rasato, che saremmo tornati tra poco nei nostri paesi dove non si vive tra macerie mille volte sconvolte dai bombardamenti, dove non si vive sotterra come talpe, dove sulla vita dei bambini non pende l'orrenda insidia della peste. Che cosa disse in realtà quella madre coreana noi non sapremo mai. L'interprete non traduceva, singhiozzava anch'esso senza ritegno.

Io provai, insieme con un profondo senso di pietà, un grande sconforto e quasi un senso di rimorso, come se mi sentissi in qualche modo responsabile perché le madri del mio paese non conoscono ancora tutte la verità sulla Corea e non hanno perciò ancora dato alle loro sorelle coreane l'aiuto per far cessare la guerra, per imporre che le armi batteriologiche siano bandite.

In nome delle sofferenze delle madri coreane e perché alle madri italiane sia risparmiato un tale orrore, noi chiediamo alla Camera di invitare il Governo « ad esercitare — come dice il nostro ordine del giorno — i suoi uffici presso i governi che non hanno ancora ratificato o non hanno ancora accettato la convenzione di Ginevra, perché colmino questa lacuna, garantendo tutta l'umanità dall'impiego del terribile flagello della guerra batteriologica ». (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Contratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione al disegno di legge in discussione una parte di notevole importanza è attribuita all'emigrazione e alle collettività italiane all'estero. L'onorevole relatore ha illustrato nella maniera più dettagliata ed esauriente l'opera svolta dal Governo e dagli organi responsabili per avviare a soluzione uno dei problemi più importanti, cioè quello della emigrazione italiana; grave problema che si agita sin dal momento della fine della guerra e che per la sua importanza fu affrontato anche prima che, per il trattato di pace, l'Italia riprendesse il suo posto nella comunità internazionale.

Infatti, fin dal 1946 furono iniziati i trattati con paesi continentali (Belgio, Francia, Svizzera) per riprendere le correnti emigratorie; e successivamente con i paesi di oltre oceano con i quali l'Italia non era stata in guerra.

Fra i paesi di oltre oceano che alla fine della guerra presentavano una possibilità enorme di emigrazione era l'Argentina.

Il trattato con l'Argentina — che allora, per la carica che ricoprivo di sottosegretario a questo ramo, ebbi l'opportunità di impostare — fu concluso nel febbraio 1947 con la collaborazione di tutti gli organi governativi e anche di quelli sindacali.

Quello del 16 maggio, 1948, onorevole Ambrosini, non è che il trattato del 1947 corretto, per quanto, a giudizio almeno della totalità degli esperti, non ne migliori affatto le condizioni, ma anzi le peggiori.

In quel momento, tutti i partiti politici erano d'accordo nel sostenere la necessità di trovare alla nostra sovrappopolazione, quegli sbocchi che avrebbero permesso, come hanno permesso in epoca anteriore, di poter ristabilire un certo equilibrio. Ma, come nel campo politico si sono determinate situazioni di contrasto, così anche in questo campo noi abbiamo assistito, con sorpresa, alla nuova impo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

stazione che l'estrema sinistra, per bocca del vicepresidente della C.G.I.L., onorevole Santi, ha dato a questo problema.

Questa impostazione è stata appresa con sorpresa, nel momento in cui è avvenuta la discussione alla Camera della ratifica del disegno di legge per l'accordo di emigrazione fra l'Italia e il Brasile.

Vi è, nella relazione di minoranza presentata dall'onorevole Santi, una premessa di carattere ideologico sul problema della emigrazione, e chiedo scusa ai colleghi se inizio con una citazione, perché penso che problemi di una tale gravità, che assillano e tormentano centinaia di migliaia di lavoratori italiani i quali, nell'emigrazione, vedono l'unica possibilità per una loro definitiva sistemazione, siano trattati con una impostazione e con una documentazione il più possibile accurata.

Dice l'onorevole Santi nella sua relazione che l'emigrazione non risolve affatto il problema del lavoro degli italiani e anzi testualmente: « noi riteniamo, in definitiva, l'emigrazione di nostri lavoratori un danno economico e sociale per il paese. A parte il dramma di natura umana che crea lo sradicarsi di tanti nostri fratelli dalla terra nativa, noi non possiamo ignorare che la perdita di tante energie produttive, anche se potenziali, peggiora sempre più il rapporto tra popolazione attiva e passiva, con conseguenze di ordine economico e sociale che finiscono con l'aggravare le nostre difficoltà anziché alleviarle ».

Per potere con serietà discutere un problema come quello enunciato dall'onorevole Santi, io dovrei intrattenere la Camera per parecchio tempo, rifarmi alle origini del nostro flusso emigratorio, riportare i dati della nostra emigrazione almeno dal 1900 al 1914 e subito dopo la prima guerra mondiale; citare l'indice delle rimesse durante questo periodo di tempo (rimesse — mi limito solo ad accennare — che sono state, dagli economisti, valutate in misura tale da permettere di coprire il 60 per cento del nostro squilibrio commerciale). Discussione, come vedete, di una certa importanza, e che volentieri affronterei, se non mi rendessi conto del limite di tempo che ci è consentito.

Ma per precisare come, dal punto di vista politico, il problema era visto dall'estrema sinistra, mi basta citare ciò che l'onorevole Nenni disse nel corso di un'intervista all'*United Press*, in data 3 novembre 1946, quando dirigeva la politica estera del nostro paese.

Alla domanda del giornalista: « Quali misure intende prendere l'Italia circa l'emigra-

zione, con speciale riguardo al sud America? Le sarei molto grato se mi potesse dare qualche cifra sul numero degli emigranti che potrebbero lasciare l'Italia nei prossimi due o tre anni », l'onorevole Nenni rispose:

« L'emigrazione è una esigenza fondamentale per l'Italia. Alla politica di autarchia che fu seguita dal fascismo, noi intendiamo sostituire l'inserzione dell'economia italiana nel circolo dell'economia europea e mondiale. Questo vale per le merci e vale anche per gli uomini. L'Italia risolverebbe, in parte, il problema dell'eccedenza della sua manodopera disoccupata, se potesse, nei prossimi due o tre anni, avviare verso l'estero due milioni di lavoratori, assicurando condizioni di vita e di lavoro che non ne facciano dei paria, ma dei collaboratori della rinascita economica dell'Europa e del mondo; sotto questo aspetto — terminava l'onorevole Nenni — ci sono delle prospettive favorevoli sia in Europa che nell'America del sud. Spero di poter consacrare una parte notevole della mia attività alla soluzione di questo problema e di quello dei nostri rapporti economici e finanziari con il resto dell'Europa e con le due Americhe ».

È dal 1948 che io intervengo nella discussione del bilancio degli esteri per trattare il problema dell'emigrazione; quest'anno, sarei tentato, in rapporto all'ampiezza che il collega Ambrosini ha dato al problema nella sua relazione, di parlare per molto tempo. Sarei, altresì, tentato a far questo anche per legittima ritorsione contro l'amico Dominedò, che di questo settore è il responsabile.

Quando venne in discussione il 24 luglio 1950 alle Commissioni riunite degli esteri e del lavoro il disegno di legge per il finanziamento e il potenziamento dell'«Icle» — Istituto per il credito al lavoro italiano all'estero — osservai che si veniva a stabilire un nuovo criterio nei riguardi dell'emigrazione, in quanto, mentre dal 1870 in poi vi era stata una emigrazione esclusivamente di braccia, oggi diventava anche una emigrazione di capitali, cioè insieme ai lavoratori si avviano all'estero i capitali per finanziare determinati lavori. Evidentemente, tutto ciò era un capovolgimento dei concetti che avevano guidato lo Stato italiano nella sua politica di emigrazione.

Ancora oggi, onorevoli colleghi, non voglio dire su questo argomento una parola definitiva, se cioè sia una impostazione giusta o errata, sia un bene o un male; dicevo allora ed affermo ancora oggi che, data la serietà del problema e data la gravità della situa-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

zione che ancora oggi permane per le difficoltà obiettive della emigrazione, mi pare giusto, anzi aggiungo doveroso, che un problema come questo venisse discusso e trattato. Nel luglio 1950, ripeto, noi ci lasciammo, onorevole Dominedò, con questo impegno, ma la riunione non ebbe luogo, ed è per questo che io desidero ricordare all'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri, che io mi permisi di riproporre il problema altre due volte, in occasione cioè della discussione presso la Commissione finanze e tesoro, l'8 novembre 1950, e il 19 ottobre 1951, quando fu approvato il disegno di legge sui finanziamenti in *pesos* a favore dell'emigrazione italiana in Argentina.

È chiaro che il Governo non ha voluto affrontare la discussione, e di questo io lascio all'onorevole Dominedò e al Governo tutta ed intera la responsabilità. Noi avremmo potuto, sia pure in sede di commissione, affrontare questo problema che non è solo di natura tecnica, ma è anche di natura squisitamente politica, e avremmo anche potuto esaminare l'attività che in questo campo ha svolto l'« Icle » senza che il Parlamento e il paese ne abbiano potuto conoscere l'importanza e i risultati finora raggiunti.

Su questo argomento, anche noi della Commissione degli esteri non sappiamo che quel poco che la stampa quotidiana di tanto in tanto pubblica, quando il professor Ronchi parte o ritorna da uno dei suoi periodici viaggi attraverso i paesi dell'America o quando una delle pletoriche commissioni tecniche ritorna dal suo viaggio... alla scoperta dell'America. Mi permetto di concludere su questo argomento prima di procedere oltre nella mia esposizione, con il dire subito, a scanso di equivoci, che ho il massimo rispetto per la preparazione tecnica dei dirigenti dell'« Icle », per il suo presidente professor Ronchi, per il direttore avvocato Tomazzoli, ma temo che tale preparazione tecnica sia limitata, o per lo meno sia preponderante per uno solo degli aspetti che l'Istituto è chiamato ad assolvere e cioè nei confronti del problema della colonizzazione.

Il professor Ronchi e il professore Maugini direttore dell'Istituto agronomico di Firenze (un istituto che è onore e vanto della tecnica agraria del nostro paese e che io ho il merito di avere contribuito a salvare dallo smembramento nel 1946, come ho contribuito a salvare, nello stesso periodo, la mostra d'oltremare) sono dei luminari nel campo della colonizzazione; temo però che avendo perduto il paese i territori africani, dove erano

concentrate le loro attività e le loro realizzazioni, essi si siano dati, vorrei dire, con altrettanta passione a voler colonizzare i paesi dell'America del sud sulla falsa riga della famosa formula triangolare della quale abbiamo discusso in questi ultimi quattro anni, basata sul lavoro italiano o europeo, la terra o l'ospitalità dei paesi di destinazione, il capitale americano o comunque internazionale.

La verità è che in questa emigrazione noi stiamo impegnando il capitale nostro, sia pure sotto forma di crediti congelati, come per l'Argentina, o di beni sbloccati, come per il Brasile.

Ma anche su questo argomento, che richiederebbe molto tempo e vorrebbe essere confortato da una seria documentazione, sono costretto a sintetizzare e ad accennare a quelli che sono, in sede pratica, gli argomenti più gravi da segnalare.

Nella relazione, che accompagnava lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1950-51, l'onorevole Ambrosini accennava all'attività dell'« Icle » e diceva, fra l'altro: « La questione finanziaria assume naturalmente una importanza notevole, sia per gli studi preliminari destinati alla elaborazione dei programmi di emigrazione, sia per la loro attuazione. In proposito vi è una assegnazione E. R. P. di 11 milioni e 300 mila dollari, che si scompone in due parti: un milione e 300 mila dollari per assistenza tecnica e 10 milioni per finanziamenti. Per accentrare la gestione dei fondi destinati all'emigrazione, è stato costituito » — sarà un errore di stampa, perché l'« Icle » esisteva prima — « l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, di cui è in corso la trasformazione e la cui presidenza è stata recentemente affidata all'insigne persona dell'attuale alto commissario per l'alimentazione, professor Ronchi. L'« Icle » dovrebbe assumere la funzione di ente finanziatore e supervisore delle iniziative. Sei missioni tecniche, composte completamente di 11 esperti agricoli, studieranno sul posto le possibilità di attuazione. Queste missioni, inizialmente finanziate con fondi del Ministero degli esteri, fanno parte di un programma di assistenza tecnica, previsto dagli aiuti E. R. P. ». Nella detta relazione l'onorevole Ambrosini, però, con quella responsabilità e con quella passione che egli porta nel trattare di questi argomenti, si affrettava ad esaminare più dettagliatamente il problema, concludendo che per l'attuazione di un programma di colonizzazione adeguato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

occorrono capitali ingenti, che non possono essere approntati da noi, né dai previsti piani di emigrazione, sibbene da altri e principalmente dagli Stati Uniti d'America.

AMBROSINI, *Relatore*. Sì, ma l'onorevole sottosegretario l'ha sempre detto questo, non ha lasciato adito ad illusioni in proposito.

LUPIS. Siamo d'accordo; ma mi lasci giungere alla conclusione.

Su queste famose missioni — delle quali avevo avuto precedenti notizie non dalla nostra stampa, ma da quella statunitense — mi affrettai a chiedere informazioni al Ministero degli esteri, in data 31 ottobre 1950. Dalla risposta avuta risulta che le missioni sono molte di più di quante accennate nella relazione dell'onorevole Ambrosini: cioè 8, nei seguenti paesi: Brasile, Uruguay, Cile, Perù, Venezuela, Bolivia, Ecuador e Messico. Tutte queste missioni, inviate a seguito di preventivi accordi coi governi interessati, sono state formate da specialisti dell'agricoltura tropicale e sub-tropicale: agronomi, economisti agrari, zootecnici, pedologi, ecc., scelti dall'istituto agronomico di Firenze.

Le missioni del secondo tipo gravano sul noto fondo di 1 milione e 300 mila dollari, concesso dall'E. C. A. a titolo di assistenza tecnica. Sono state predisposte cinque missioni — per il Brasile, il Cile, l'Uruguay, la Bolivia, il Paraguay e il Perù — allo scopo di rendere definitivi i progetti di bonifica e di trasformazione fondiaria ed agraria, ai fini del trasferimento e stabilimento di famiglie italiane. Vi risparmio la lettura della composizione di tali missioni, ma desidero riferirmi almeno a tre di esse, perché non è vero, come lei era stato informato, onorevole Ambrosini, che in tutto fossero 14 gli esperti; 14 erano soltanto quelli partiti alla scoperta del Brasile: il capo missione, 3 esperti di colonizzazione agricola, un esperto in bonifiche e trasformazioni fondiarie, un igienista tropicale, un esperto in materie giuridiche ed amministrative, un perito forestale, un pedologo e un architetto (un architetto per costruire le casette di campagna!), un perito zootecnico, un esperto di problemi economici e finanziari ed un esperto in colonizzazioni agricole.

La missione per il Cile era composta da 11 esperti, quella per il Perù da 7 esperti. Onorevoli colleghi, mi esimo dall'illustrare la composizione delle missioni che va al di là anzitutto di ogni possibile criterio di risparmio e poi di ogni criterio di praticità, perché molti di questi dati possono essere raccolti sul

luogo ed è inutile, ad esempio, mandare un pedologo per accertare la composizione del terreno. Anche in Argentina ed in Brasile esistono dei gabinetti dove si possono fare le esperienze necessarie e raccogliere tutti quei dati utili alla preparazione dei progetti definitivi.

Ad ogni modo, il Governo si era impegnato a rendere noto il risultato delle missioni. Il primo impegno fu preso appunto nella risposta del ministro degli esteri in data 31 ottobre 1950, nella quale, in merito alle missioni, era specificatamente detto: « Sono quasi tutte rientrate e le loro relazioni saranno quanto prima rese di pubblica ragione ». Domando se alla Camera vi sia un solo collega tanto fortunato da aver potuto prendere visione di almeno una di queste relazioni.

Purtroppo, durante questo periodo, siamo passati dalla fase dello studio e della programmazione a quella della realizzazione, senza che il Parlamento sia stato informato ed abbia discusso ed approvato questo problema. Infatti, nella relazione dell'onorevole Ambrosini si fa cenno già alle realizzazioni raggiunte in questo campo: « La compagnia di colonizzazione e immigrazione costituita in Brasile, la compagnia italo-cilena, l'esperimento di colonizzazione di La Serena (Cile), mentre è di prossima realizzazione la costituzione di una compagnia italo-messicana di colonizzazione che già da lungo tempo è stata posta allo studio ».

Mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su un dato di fatto sul quale concordano tutti gli esperti che si sono interessati del problema dell'emigrazione: l'installazione di un nucleo familiare composto da quattro o cinque persone richiede una spesa che va dai cinque agli otto milioni di lire: Ciò significa che, pur facendo una media di sei milioni per nucleo familiare, per installare in aziende agricole opportunamente attrezzate cinquemila famiglie (cioè globalmente 20 mila persone) occorrerà una spesa certamente superiore ai 100 miliardi. Che questa cifra non sia inventata, si ricava anche da un articolo di Rusticus apparso sul *Corriere della sera*, in cui è riportata una lettura tenuta dal professor Ronchi all'accademia dei georgofili. In questa conferenza era detto che gli investimenti necessari per un nucleo familiare si aggirano sui 2.500-3.000 dollari. A detta del professor Ronchi basterebbe la disponibilità di 200 milioni di dollari all'anno per un decennio per risolvere il problema dell'emigrazione agricola italiana, recando insieme incalcolabili benefici ai paesi di immigrazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Ora, pensare che 200 milioni di dollari all'anno, per dieci anni, possano essere, in una situazione come l'attuale, reperiti mi sembra fuori di ogni possibile e ragionevole previsione, mentre la semplice enunciazione di siffatti chimerici progetti suscita in milioni di disoccupati, candidati permanenti all'emigrazione, speranze che, non potendo essere realizzate per vie legali, vengono ad essere sfruttate da coloro che anche sull'emigrazione speculano.

Tutto quanto ho detto finora riguarda l'emigrazione di colonizzazione. Occupiamoci adesso, il più rapidamente possibile, della cosiddetta emigrazione organizzata, o assistita, o *dirigida*. L'eccedenza della nostra manodopera per l'entità della sua manifestazione annuale costituisce invero un problema che si è ormai imposto all'attenzione della maggior parte degli Stati, sicché esso viene riguardato non tanto e non solo come un problema italiano, ma come un vero e proprio problema internazionale, per i riflessi che in Italia e fuori d'Italia esso può determinare e determina.

L'aver svincolato il problema emigratorio da soluzioni bilaterali, contingenti e transitorie, per portarlo su di un piano di accettazione generale, costituisce — lo si deve riconoscere — una esatta e sana impostazione, di cui va dato pienamente atto e lode al Governo, e soprattutto al Presidente del Consiglio e al ministro Pella, che nei congressi internazionali hanno imposto questo problema.

Negli ultimi anni, la questione del supero di manodopera nazionale, già oggetto di trattative presso l'O. E. C. E. e il Consiglio di Europa, ha formato materia di primaria trattazione alla conferenza, promossa dall'ufficio internazionale del lavoro di Ginevra nel maggio del 1950, a quella di settembre del 1951 di Napoli, e infine alla conferenza di Bruxelles del dicembre dello scorso anno, conferenza che ha dato vita al nuovo organismo internazionale denominato: comitato provvisorio intergovernativo per i movimenti migratori dall'Europa. Detto comitato è un organismo internazionale a carattere operativo, che ha raccolto l'eredità dell'I. R. O., e che provvederà a finanziare il trasporto di emigranti europei. Il comitato viene chiamato provvisorio in quanto se ne prevede l'esistenza per un anno a titolo sperimentale; se la sua attività avrà concreti successi, si spera che verrà trasformato in organismo internazionale permanente.

L'Italia contribuisce al bilancio del nuovo organismo con una somma di circa 200 mila

dollari, ed era previsto che per il 1952 il movimento dei nostri emigranti dovesse oscillare fra le 35 mila e le 50 mila unità.

DOMINEDÒ. *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. 35 mila.

LUPIS. Onorevole Dominedò, siccome ella mi interrompe io adesso le documento che ufficialmente è stata citata anche questa cifra di 50 mila. Tale cifra, oltre ad essere stata pubblicata ripetutamente sulla stampa — e di questo ella, evidentemente, non è responsabile — è stata confermata in dichiarazioni di membri del Governo e documentata nello scambio di lettere fra il direttore generale dell'emigrazione Giusti del Giardino e il direttore *ad interim* del comitato provvisorio, signor Jacobsen. La lettera è precedente di alcuni giorni all'accordo fra il Governo italiano e il comitato provvisorio intergovernativo per i movimenti migratori, accordo stipulato in data 20 gennaio del corrente anno. Esso dice: « stiamo elaborando un programma che si basa su un movimento di 35 mila persone partenti dall'Italia durante lo stesso periodo. Naturalmente dove le circostanze ed i mezzi finanziari lo permettano tale cifra potrà elevarsi di 10 o di 15 mila unità. Partendo dall'ipotesi che una rilevante parte delle 35 mila persone sarà diretta nell'America Latina, prevediamo che la spesa globale necessaria sarà di circa 10 milioni di dollari, incluso il costo delle operazioni precedenti l'imbarco, il costo del trasporto e le spese successive dell'arrivo ». Desidero anche rilevare che le clausole della risoluzione costitutiva prevedono la massima possibile utilizzazione di naviglio commerciale (sottinteso italiano), e io mi auguro che ciò possa avvenire.

Il C. P. I. M. E. ha iniziato le sue operazioni il 1° febbraio di quest'anno e nella riunione a Washington di metà settembre (alla quale, s'intende, partecipò una nostra delegazione) fu esaminata l'attività svolta nei primi sette mesi. Vi leggo alcune citazioni da fonti ufficiali: *Usis*, 29 settembre 1952: « Circa 58 mila emigranti europei trasferiti a cura del comitato provvisorio intergovernativo ». *Nazioni Unite*, 29 settembre: « Il comitato provvisorio intergovernativo per il movimento emigranti dall'Europa ha provveduto nei primi sette mesi della sua attività al trasferimento in paesi oltremare di circa 58 mila emigranti. Di questi 58 mila 36 mila sono stati avviati negli Stati Uniti od in Australia, ecc., ecc.; di essi circa 34 mila provenivano dalla Germania, circa 10 mila dall'Australia, oltre 5 mila dall'Olanda, oltre

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

4 mila dall'Italia». Io non voglio citare qui, onorevole Dominedò, quanto la stampa degli Stati Uniti ebbe a pubblicare in data 19 marzo 1952: una colonna intera del *New York Times* dal titolo *Italian immigration in Brazil stalled*, in cui si accusa da parte dei funzionari del C. P. I. M. E. il Governo italiano di non essere stato in condizioni di approntare il quantitativo di emigranti richiesto per il Brasile. So anche che ella, onorevole Dominedò, ha risposto smentendo queste notizie.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Benissimo.

LUPIS. Ma mi consenta: io non voglio a quest'ora tediare la Camera citando molti documenti; ma è chiaro da questa risposta che perlomeno un dubbio rimane sulla situazione. Perché è vero che si dice, ad un certo momento, che le richieste supplementari non hanno trovato la possibilità di una immediata realizzazione; comunque, rimane il fatto che funzionari del comitato provvisorio per l'emigrazione hanno fatto questo rilievo, dandone così clamorosa ed autorevole pubblicità.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non sono emigranti, ma *Volksdeutsche*, già predisposti. Quindi il suo rilievo non ha senso.

LUPIS. Arriverò a questo quando dimostrerò che vi siete ingannati pensando di poter far emigrare 35 mila italiani.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il movimento migratorio è in corso.

LUPIS. Lo vedremo. Siamo già all'ottavo mese. Il 1° febbraio è di prossima scadenza.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Quello che è erroneo è il riferimento ai tedeschi.

LUPIS. Comunque, la cosa, io penso, avrà sbalordito tutti coloro che nella massima buona fede hanno accettato per vera la cifra di 35 o 50 mila unità.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. 35 mila.

LUPIS. Ho letto che v'erano anche delle previsioni per altri 10 o 15 mila, anche se in proposito non ho mai avuto illusioni di sorta.

Comunque, onorevole Dominedò, se io fossi stato invitato a partecipare alle conferenze di Napoli prima e di Bruxelles poi, nonché alle successive riunioni di Ginevra del febbraio, di Washington del settembre e ancora di Ginevra di questi giorni, avrei forse saputo tutelare meglio gli interessi dell'emigrazione italiana. Infatti coloro che a Palazzo Chigi

si occupano di questi problemi non hanno voluto mai capire quanto io vado da anni proclamando in merito all'I. R. O. (*International refugees organization*), cioè che il C. P. I. M. E. non è che la continuazione dell'I. R. O. Se avessi tempo, potrei citarvi, a testimonianza di quanto sto per dire, numerosi documenti dai quali risulta in maniera lampante che l'insuccesso della conferenza di Napoli, promossa dall'ufficio internazionale del lavoro, fu dovuto al fatto che gli Stati Uniti erano venuti nella determinazione di chiudere, col 31 dicembre 1951, l'attività dell'I. R. O. — forse preoccupati dalle informazioni che su certe operazioni di detto organismo erano pervenute da alcuni senatori americani — anche se gli stessi Stati Uniti avevano nel medesimo tempo deciso la creazione di un nuovo organismo che assumesse la successione dell'I. R. O. ereditandone la flotta e continuandone il programma. A Napoli, oltre tutto, l'ufficio internazionale del lavoro trovò un antagonista tacito ma formidabile al suo piano Morse appunto nell'I. R. O., che giustamente vantava di aver trasferito un milione di persone dall'Europa e di averne assistito un milione e mezzo. Non v'è chi non veda la grandiosità di quest'opera di solidarietà umana, che risulta anche da una relazione che potrà utilmente essere compulsata da tutti coloro che si occupano di questi problemi.

Come ho detto, l'I. R. O., cui avevano aderito i governi di 18 paesi fra cui l'Italia, doveva cessare la propria attività col 31 dicembre 1951. Senonché fu chiesto da parte dei suoi dirigenti se era giusto che si dovesse estinguere un ente il quale aveva a disposizione tutta un'organizzazione, un'esperienza, nonché una flotta di 14 navi che, in aggiunta, aveva fornito lauti guadagni ad armatori, intermediari, agenzie di viaggio, ecc. È da qui che deriva la creazione da parte degli Stati Uniti del C. P. I. M. E. È vero che, nel momento in cui il C. P. I. M. E. stesso fu creato, si disse che esso era destinato a studiare ed attuare piani per la soluzione dei problemi connessi con la sovrappopolazione europea (queste sono quasi esattamente le parole del comunicato ufficiale diramato a Washington dopo il suo viaggio di quel tempo negli Stati Uniti, onorevole De Gasperi), ma è altrettanto indiscusso che, fino a quando il problema dei rifugiati permane nella sua tragica realtà, saranno i rifugiati stessi a godere, con precedenza assoluta, dei benefici che il C. P. I. M. E. sarà in condizioni di accordare.

Potrei citarvi tutte le corrispondenze pubblicate dai giornali degli Stati Uniti —

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

dal *New York Times* all'*Herald Tribune* ed a molti altri — durante la conferenza di Bruxelles: in tali corrispondenze, a differenza e quasi in assoluto contrasto con quanto pubblicato dalla stampa italiana, si parla sempre ed esclusivamente di piani per trasferire dall'Europa 115 mila rifugiati entro il primo anno di vita del C. P. I. M. E.

La dura realtà è che noi parliamo da anni di emigrazione; gli americani parlano anche loro, sì, di migrazione, ma di fatto si occupano solo di profughi, compresi naturalmente quelli affluiti in Italia, che noi stiamo mantenendo con tanto dispendio. L'organismo creato a Bruxelles non è — ripeto — che una continuazione dell'I. R. O., che sopravvive, con le sue strutture e con i suoi sistemi, per assicurare l'adempimento dei suoi compiti ufficiali. E, poiché non è vero che il problema dei rifugiati sia esaurito — così come noi ci auguravamo, onorevole Montini, quando discutevamo l'adesione dell'Italia all'I. R. O. e come l'onorevole Dominedò ha dichiarato (mi risparmio la citazione) — col collocamento dei 115 mila che saranno fatti emigrare nel corrente anno, questo problema assorbirà, ancora per molto tempo, tutta l'attenzione degli Stati Uniti.

E, per concludere, onorevoli colleghi, vorrei leggere soltanto i titoli di quanto è stato pubblicato nei bollettini *Usis* di qualche mese fa: « L'ondata dei profughi a Berlino ovest »; « 200 mila nelle ultime settimane »; « Ogni anno 250 mila persone fuggono dai paesi comunisti »; « Una rivelazione della commissione americana per i profughi ».

Noi vediamo, onorevoli colleghi — e questa è una amara constatazione — che di tutte le leggi che in questo dopoguerra sono state sottoposte al Congresso americano, da quella per l'utilizzo delle quote di cui noi non abbiamo potuto usufruire durante la guerra alla legge Truman perché fosse permesso l'ingresso di 300 mila emigranti negli Stati Uniti, l'unica che il Congresso ha approvato è stata quella per l'ammissione di 400 mila profughi nel territorio degli Stati Uniti.

All'impostazione generale del problema fa poi riscontro l'attività svolta mediante gli accordi bilaterali; e l'onorevole relatore ha dettagliatamente esposto in numero e in natura gli atti che l'Italia ha stipulato con vari Stati sulla materia; abbiamo stipulato cioè accordi con i seguenti paesi: Belgio, Svizzera, Francia, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Argentina, Brasile, Australia.

Onorevoli colleghi, avrei desiderato in questa sede poter trattare esaurientemente

dell'emigrazione in Australia, nel Brasile, nel Canada e in Argentina. Sono fatti dolorosi che ancora oggi occupano purtroppo le cronache dei nostri giornali, e che risalgono già al luglio di quest'anno. La verità è che il Governo italiano lavora per stabilire dei trattati di emigrazione, cioè per trovare degli sbocchi alla nostra sovrappopolazione. Tali discussioni hanno inizio con contatti fra i rappresentanti delle nazioni interessate. Quello dell'Australia, per esempio, ebbe inizio da un incontro a Londra dell'allora ministro degli esteri Sforza con il ministro degli esteri australiano nel 1949; e in quella occasione noi ricevemmo la promessa che 50 mila italiani all'anno avrebbero potuto emigrare in Australia; ma alla conclusione del trattato con l'Australia si arrivò alla fine del 1951, proprio nel momento in cui quel paese affrontava una grave crisi economica. La nostra emigrazione dovette così arrestarsi proprio al suo inizio, quando decine di migliaia di italiani avevano iniziato le pratiche necessarie per essere inclusi nei contingenti previsti. La stessa situazione di arresto si è determinata, per ragioni diverse e che per brevità mi dispenso di illustrare, con il Canada, mentre, come i giornali di oggi pubblicano, una nuova misura restrittiva colpisce i nostri emigranti in Argentina.

Comunque — diceva il Presidente del Consiglio al Senato — i fatti, cioè le cifre, sono per fortuna ancora eloquenti. L'anno decorso risultavano espatriati con destinazione transoceanica circa 135 mila lavoratori, con destinazione continentale 63 mila, per un totale di 198.200 unità rispetto alle 188 mila dell'anno precedente. I rimpatri transoceanici sono stati 28.567 e pertanto, dai dati ufficiali comunicati in sede parlamentare, il totale degli emigranti transoceanici è stato di circa 106 mila unità.

Queste sono le cifre. Non abbiamo però saputo, e non so se gli organi competenti siano in grado di poter comunicare con una certa esattezza, quale incidenza percentuale abbia sulle cifre suesposte la emigrazione controllata e quale incidenza percentuale la emigrazione libera. Da notizie pubblicate sulla stampa sembra che questa incidenza sia solo del 10 per cento. Io ritengo che tale distinzione debba essere fatta, non per un puro calcolo statistico, ma perché si possa accertare con concreti elementi di fatto se la risoluzione del problema migratorio si debba cercare nel campo dell'attività controllata dallo Stato ovvero nel campo della libera iniziativa degli emigranti. E da ritenere che l'aliquota di coloro che partono in dipendenza di trattati

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

di emigrazione sia di gran lunga inferiore al numero degli emigranti liberi.

L'emigrazione libera ha costituito per un lunghissimo periodo di tempo il prevalente movimento migratorio italiano, mentre la emigrazione controllata costituisce un fenomeno di data assai più recente, derivante da quelle limitazioni che gli Stati hanno posto dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale. Il numero netto degli espatri non è eccessivo, ma non è neanche esiguo: può dirsi soddisfacente. Tuttavia è da esaminare se l'attività svolta dai pubblici organismi nella materia e l'onere che essa comporta sul bilancio dello Stato sia adeguato e giustificato da quell'aliquota di emigrazione controllata che è indubbiamente inferiore all'aliquota di emigrazione libera. L'Italia ha partecipato e partecipa a conferenze internazionali; fa parte di organismi internazionali e ne sopporta gli oneri relativi; ha inviato e mantiene numerose missioni all'estero per trovare sbocchi alla nostra manodopera; ha investito capitali italiani all'estero per impiegare nelle attività dipendenti operai italiani. Ora, tutti questi sforzi e tutti questi oneri sono essi proporzionati ai risultati che annualmente vengono raggiunti? Consentitemi di essere scettico su questo punto. Le organizzazioni burocratiche che si occupano dei problemi migratori in Italia sono indubbiamente pesanti e ben lontane da quello snellimento di funzioni cui da molto si tende e che il Governo spesso aveva a più riprese promesso.

In altre parole, onorevoli colleghi, io ho la sicura convinzione che l'emigrazione italiana, nei ristretti limiti in cui essa attualmente si manifesta, gravi eccessivamente sul contribuente italiano. Ma, perché non mi si fraintenda, penso che le stesse finalità, e forse anche migliori, potrebbero essere raggiunte con una attrezzatura burocratica più razionale e più rispondente agli scopi che ci si prefigge di raggiungere. Questo concetto è da spostarsi anche sul piano internazionale, dove l'eccessivo numero di organismi, nonché confortare, fa dubitare che il problema rischi di rimanere sempre sul piano generale di non concludenti trattative. Infatti, malgrado le tante e ripetute assicurazioni, il collocamento di manodopera nazionale in paesi esteri trova, se non crescenti, costanti difficoltà.

Nella relazione presentata sullo stesso argomento per il bilancio dell'anno finanziario 1950-51 si formulò espressamente la speranza che gli Stati Uniti d'America modificassero

a nostro vantaggio, sia pur lieve, le attuali limitazioni relative all'ingresso degli stranieri in quel paese. In proposito si erano alimentate le migliori speranze, speranze che appaiono annabbiate proprio nel corso delle conferenze internazionali di Napoli e di Bruxelles e che sono naufragate definitivamente con l'approvazione della recente ingiusta legge Mc Carran, la quale oltre a non portare alcun vantaggio numerico ha introdotto dei criteri restrittivi che non erano adottati dalla precedente legge.

Ora, è chiaro, onorevoli colleghi, che, se gli Stati Uniti, che costituiscono indubbiamente lo Stato pilota della politica del raggruppamento occidentale, adottano leggi restrittive all'ingresso di lavoratori stranieri, non vi è da farsi eccessive illusioni che criteri più larghi di immigrazione possano essere adottati dagli altri Stati. Vi è anzi da aspettarsi che questi secondi Stati si comportino in conformità all'indirizzo politico della repubblica nord-americana.

Dobbiamo, quindi, riportare il problema nei suoi esatti termini, nelle sue cifre reali; e cercare di mantenere l'andamento migratorio ai limiti raggiunti, incrementarlo gradualmente e secondo le possibilità contingenti con una attrezzatura burocratica corrispondente e con oneri adeguati.

A sei anni dalla nostra ripresa e dalla nostra attività in questo campo, siamo ancora con una organizzazione tutt'altro che definita: le competenze sono divise ancora fra due ministeri, non è stato ancora ricostituito il pur auspicatissimo Consiglio superiore dell'emigrazione e, in fatto di personale, il ruolo dell'emigrazione del Ministero degli esteri è presso che senza unità ed ai relativi servizi si provvede con funzionari della carriera diplomatico-consolare.

Per concludere, la nostra legislazione sull'emigrazione è ancora quella del testo unico del 1919, per buona parte abrogato di fatto e contemplante ancora organismi e procedure superati dal tempo e dagli eventi. Per contro sono ancora in vigore le leggi emanate nel periodo fascista, in base alle quali l'emigrazione, nonché incoraggiata ed incrementata, doveva essere limitata e financo repressa.

Anche se i movimenti migratori, oggi come oggi, non raggiungono quella cifra che noi tutti vorremmo, non per questo a noi manca maniera di studiare e risolvere un grosso compito: quello cioè di costituire una organizzazione interna per l'emigrazione e, abrogando le vecchie norme, emanare delle di-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

sposizioni di legge che regolino il fenomeno quale si presenta nei suoi aspetti più moderni.

È un compito, assai delicato, che dovrebbe essere affrontato senza indugio dandone incarico ad un gruppo ristretto di competenti, che alla competenza uniscano criteri di praticità.

Non voglio qui riaprire, onorevole Presidente del Consiglio, il dibattito sull'opportunità o meno di ricostituire il Commissariato generale dell'emigrazione; riaffermo tuttavia l'esigenza inderogabile che i servizi migratori siano riorganizzati e dotati di un personale specializzato.

Alla Camera italiana, nella seduta del 27 novembre 1900, l'allora ministro degli esteri Visconti Venosta disse testualmente: « È preferibile che i servizi dell'emigrazione rimangano, come ora, divisi fra vari ministeri, che li trattano con criteri diversi e spesso contraddittori, oppure è preferibile che siano concentrati in un solo ufficio che li tratti con indirizzo unico e con unico criterio che non sia quello dell'interesse pubblico oggi o dei vantaggi della marina domani, ecc., ma che sia il criterio costante della difesa degli emigranti? Io credo che porre la que-

stione in questi termini equivalga a risolverla».

E questo fu il concetto base, il concetto dominante che portò alla costituzione del Commissariato generale dell'emigrazione, il quale, nel pensiero degli uomini illustri di allora che l'avevano ideato e caldeggiato, doveva essere un organo essenzialmente tecnico, elastico e pronto, che, da una parte, non fosse esposto alle vicende delle competizioni politiche e parlamentari e, dall'altra, desse unità ai servizi dell'emigrazione dispersi e divisi fra vari ministeri.

Io mi auguro che questo concetto possa essere ripreso e che i servizi dell'emigrazione possano essere riorganizzati per una maggiore efficienza e per migliori risultati. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI